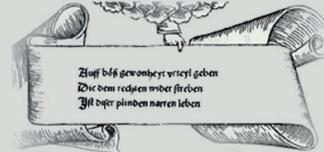




# Jurisdiction



Storia e prospettive della Giustizia

N. 6-2026 - RECENSIONI 1

ISSN 2724-2161

Ida Ferrero

RECENSIONE A STEFANO VINCI,  
IL CODEX PISCATORIUS TARENTINUS  
TRA ETÀ MODERNA E CONTEMPORANEA  
(LAW AND LEGAL INSTITUTIONS – MONOGRAFIE - 12)  
GIAPPICHELLI, TORINO 2024

Editoriale Scientifica

*Ida Ferrero*

RECENSIONE A STEFANO VINCI, IL CODEX PISCATORIUS  
TARENTINUS TRA ETÀ MODERNA E CONTEMPORANEA,  
(LAW AND LEGAL INSTITUTIONS – MONOGRAFIE - 12),  
GIAPPICHELLI, TORINO 2024

L'opera di Stefano Vinci affronta, con rigore metodologico e sensibilità interdisciplinare, l'evoluzione normativa che ha regolato per secoli la pesca nella città di Taranto, la cui economia, fin dall'epoca della sua ricostruzione bizantina del 967, si è fondata sullo sfruttamento delle risorse del mare e sulla esportazione di pesci e mitili.

Il volume rappresenta un contributo significativo alla valorizzazione del diritto che ha caratterizzato tale area geografica per un ambito, come quello della regolamentazione della pesca, che risulta particolarmente interessante per il lettore contemporaneo, avvezzo a confrontarsi con la gestione di simili problematiche. La comprensione delle forme storiche di gestione sostenibile delle risorse naturali, attraverso l'analisi delle fonti locali – manoscritte, normative, consuetudinarie – contenute nel *Codex Piscatorius Tarentinus* offre al lettore una prospettiva ancorata nel passato ma foriera di spunti per affrontare i problemi del presente

L'opera si articola in tre capitoli che coprono un periodo storico che va dal XV secolo fino alla legislazione unitaria, preceduti da un'introduzione teorico-metodologica e corredati da una ricca appendice documentaria. L'autore approccia lo studio e l'analisi del *Codex Piscatorius Tarentinus* non solo come un semplice documento giuridico relativo ad un'epoca passata ma come una chiave di lettura per comprendere il rapporto tra diritto, ambiente e comunità. Le normative sulla pesca, lungi dall'essere residui di un passato marginale, sono valorizzate nella loro capacità di costruire strumenti capaci di resistere nel tempo e vengono lette come espressione concreta di una giuridicità ecologica ante litteram. In questo senso, il lavoro si inserisce in una prospettiva di lungo periodo, che va dal tardo medioevo all'età contemporanea e si inserisce nell'ambito di rinnovato interesse per gli studi relativi ai privilegi cittadini dell'Italia meridionale in età medievale e

moderna, rivalutati sotto l'aspetto della ricostruzione dei contesti politici, istituzionali, giuridici, religiosi, sociali e culturali delle diverse realtà municipali.

Dal punto di vista metodologico, il volume si distingue per la combinazione di approccio positivistico e attenzione per l'evoluzione della realtà storica. Stefano Vinci utilizza una pluralità di fonti giuridiche, amministrative, cartografiche: questo approccio permette di valorizzare non solo il contenuto delle norme, ma anche il loro contesto di produzione, applicazione e trasformazione, secondo una prospettiva che tiene conto della pluralità degli attori istituzionali e comunitari coinvolti. Di particolare interesse è l'uso delle fonti cartografiche fatto dall'Autore quali veri e propri documenti giuridici. Stefano Vinci interpreta le mappe, i disegni e le planimetrie degli specchi d'acqua non solo come strumenti tecnici, ma come supporti normativi: esse definiscono i confini giuridici, attribuiscono diritti, rendono visibile l'appropriazione legittima del mare. Questo approccio consente di restituire una dimensione visuale al diritto, mettendo in luce il nesso tra rappresentazione, potere e regolazione.

L'autore dimostra come, dietro la regolazione della pesca, si celi un modello di *governance* del territorio e delle risorse ambientali che merita di essere riscoperto e riletto alla luce delle attuali sfide ecologiche. La storia locale, in questo caso, si fa strumento di interpretazione globale. È su questa base che si sviluppano le analisi dei singoli capitoli, dedicati rispettivamente al Libro rosso della Dogana del XV secolo per poi proseguire con un'analisi dei regolamenti sulla pesca nei mari di Taranto nel primo periodo dell'ottocento - tra decennio francese e Regno d'Italia - per poi culminare nello studio sull'influenza che ebbero le antiche consuetudini sulla pesca di Taranto sulla legislazione unitaria.

Il primo capitolo si concentra, come sopra ricordato, sull'analisi del Libro Rosso della Dogana di Taranto. Questo manoscritto del XV secolo rappresenta il nucleo più antico e articolato delle fonti normative relative all'attività alieutica nel Mar Piccolo e nel Mar Grande, due bacini che caratterizzano in modo peculiare la geografia della città di Taranto. L'Autore ne analizza in profondità la composizione, la trasmissione e l'evoluzione, ricostruendo un contesto documentario

complesso, che combina elementi del diritto consuetudinario bizantino con pratiche locali codificate attraverso privilegi e bandi regi.

L'Autore evidenzia come il Libro Rosso non sia soltanto un contenitore normativo, ma un vero e proprio strumento di costruzione dell'identità civica. Attraverso di esso, si formalizzano consuetudini, si fissano prerogative e si regolano conflitti. Stefano Vinci sottolinea come la normazione della pesca non abbia una funzione solo economica, ma anche politica e simbolica: attribuire il diritto di pescare significa distribuire risorse, potere e responsabilità. L'iscrizione delle regole nella scrittura ufficiale – e la loro conservazione nei registri della dogana – implica un processo di istituzionalizzazione che trasforma la prassi in norma e la consuetudine in diritto riconosciuto.

Particolarmente significativa è l'analisi del processo che può essere definito come una vera e propria lottizzazione del mare: il territorio marino viene diviso in «piscarie», ovvero aree di pesca limitate e circoscritte, sulle quali la curia del Principe o i rispettivi concessionari esercitavano l'esclusivo diritto di pesca. In questo modo i due mari erano «costellati da una infinità di pali terminali e di confine» che segnavano il confine delle diverse «piscarie» che erano affidate a famiglie, corporazioni o comunità locali.

In questa gestione collettiva delle risorse naturali, l'Autore individua le caratteristiche di quello che si potrebbe definire come un approccio 'ambientalista' *ante litteram* ovvero basato su criteri di equilibrio, responsabilità diffusa e adattamento ecologico. Le norme che vietano la pesca in determinati periodi o l'uso di strumenti distruttivi, come le *nasche*, che procuravano «molto pregiudizio con la loro maniera di pescare al feto dei pesci, che dal Mar grande dev'entrare al piccolo» hanno, infatti, una chiara funzione conservativa, mirata alla riproduzione della risorsa ittica e alla protezione degli ecosistemi.

L'Autore si sofferma altresì sulla figura dei guardiani dei mari di Taranto, incaricati della sorveglianza delle attività alieutiche e della repressione delle infrazioni. Questi soggetti, al confine tra l'autorità regia e la gestione comunitaria, incarnano una forma ibrida di controllo territoriale, che sfugge alle semplici dicotomie tra pubblico e privato, tra diritto scritto e consuetudine. La loro presenza documenta l'esistenza di un sistema sofisticato di regolazione, basato su una pluralità di attori, regole e procedure.

Il capitolo si conclude con un confronto tra il *Codex Piscatorius* e altre raccolte normative di ambito mediterraneo, tra cui gli statuti marittimi delle repubbliche marinare e le ordinanze regolanti la pesca nel Regno di Napoli. Questo confronto consente all'autore di inquadrare il caso tarantino in una più ampia geografia giuridica, dimostrando che l'originalità del Codex non consiste tanto nella sua esistenza, quanto nella sua lunga durata, nella sua efficacia regolativa e nella sua adattabilità alle trasformazioni politiche e ambientali.

Il secondo capitolo del volume è dedicato all'analisi delle trasformazioni che il sistema normativo tarantino subisce tra la fine del Settecento e il primo Ottocento, in particolare durante il decennio francese (1806–1815) e la Restaurazione borbonica. Si tratta di un periodo cruciale, in cui la regolazione della pesca venne investita da un processo di razionalizzazione e centralizzazione amministrativa, tipico dei nuovi modelli statuali nati dall'esperienza rivoluzionaria. Stefano Vinci affronta questo snodo storico con un approccio attento alla complessità, evitando letture unilineari. Il *Codex Piscatorius*, lungi dall'essere cancellato dai cambiamenti politici e istituzionali, viene inglobato e adattato, con una serie di interventi normativi che ne riformulano alcuni principi ma ne mantengono la logica di fondo.

Particolare rilievo viene dato alle *Istruzioni per l'esatto esercizio dell'ufficio di Guardiano del Mar Piccolo della Città di Taranto* del 1793 (dette "Istruzioni Codronchi"), che «ribadirono le antiche consuetudini vigenti al fine di porre freno ai numerosi abusi di affittatori e pescatori». Le Istruzioni Codronchi rappresentano uno dei primi tentativi organici di disciplinare in modo sistematico le funzioni dei guardiani del mare, i confini delle «piscarie», le modalità di affitto degli specchi d'acqua e l'uso degli strumenti da pesca. Queste istruzioni segnano il passaggio da una regolazione orale e consuetudinaria a una più articolata codificazione amministrativa, che prevedeva altresì ispezioni, rendicontazioni e meccanismi di controllo più rigidi. Lungi dall'essere pura espressione del potere centrale, queste riforme si basano su un'interazione costante con le pratiche locali e sono spesso il frutto di un compromesso tra autorità e comunità.

Durante il periodo napoleonico, si valorizzò la bontà di tale normativa tarantina che venne presa a modello per una riforma della legislazione sulla pesca del Regno di Napoli, come si evince dalla disamina

dei lavori svolti dal Real Istituto d'Incoraggiamento alle Scienze naturali su incarico del Ministero dell'Interno. Come evidenzia l'Autore, nonostante gli sforzi e i propositi, i lavori compiuti dall'Istituto di Incoraggiamento si arenarono fino alla fine del decennio francese, probabilmente a causa delle tumultuose vicende militari che imposero divieti di pesca in quelle «porzioni di mare limitate da una distanza uguale a sessanta tese dalle mura de' forti, de' castelli e dalle batterie lungo le coste».

Il capitolo si chiude con l'analisi del ritorno dei Borbone e della Restaurazione, che non segnò un ritorno all'*ancien régime*, ma un nuovo equilibrio tra istanze centralistiche e tradizioni comunitarie. Stefano Vinci mostra come l'amministrazione borbonica tenda a incorporare elementi del periodo francese, ma ne temperi gli aspetti più rigidi, lasciando spazi di adattamento e negoziazione alle comunità locali. L'esito è un sistema giuridico stratificato, in cui norme, consuetudini, mappe e pratiche coesistono, ridefinendo continuamente il significato del *Codex Piscatorius* all'interno di una cultura giuridica in trasformazione.

Il terzo capitolo del volume prende in esame le trasformazioni normative avvenute in seguito all'unificazione italiana: come ricorda l'autore, le esigenze di uniformità e centralizzazione spazzarono via tutta la precedente tradizione normativa in materia di pesca, attraverso l'applicazione al Regno d'Italia della legislazione sabauda in materia, disciplinata dal R.D. 9 agosto 1827, esteso a tutte le province con R.D. 22 dicembre 1861, n. 387 1, nonché con l'introduzione del Codice della marina mercantile del 1865.

Particolare attenzione viene dedicata dall'autore alla legge sulla pesca del 1877 e ai regolamenti esecutivi successivi del 1880 e del 1882. L'Autore evidenzia altresì come, nel corso della lunga discussione parlamentare per l'approvazione di tale legge, il deputato Carbonelli affidò al Ministro la raccomandazione di tenere presenti gli antichi regolamenti nella formulazione dei nuovi e citava, nella sessione del 15 febbraio 1877, proprio l'esempio del Libro rosso di Taranto «che da tanti anni dà norma alla pesca nel golfo di Taranto ed è tuttora in vigore e che fu ed è molto utile alla conservazione dei pesci in quei mari».

Si tratta di una svolta decisiva per il destino del *Codex Piscatorius*: da risorsa giuridica viva, adattabile e territoriale, esso diventa progres-

sivamente un oggetto arcaico, residuale rispetto al nuovo ordine giuridico nazionale. L'Autore affronta questa fase con uno sguardo critico, mettendo in evidenza le tensioni tra centralismo normativo e identità locale, tra razionalizzazione amministrativa e perdita di efficacia pratica. La legge del 1877 rappresenta il tentativo del nuovo Stato unitario di imporre una disciplina uniforme dell'attività alieutica su scala nazionale. Animata da intenti modernizzatori, essa introduce criteri astratti, validi per l'intero territorio del Regno d'Italia, ma radicati dal contesto socio-ambientale specifico delle diverse aree costiere. Nel caso di Taranto, questo significa disarticolare un sistema che, per secoli, aveva garantito un equilibrio tra sfruttamento e tutela delle risorse, tra autorità pubblica e partecipazione comunitaria.

L'Autore analizza con cura l'impatto di questa nuova normativa, mostrando come essa produca effetti contraddittori: da un lato, rafforza il controllo centrale, introducendo apparati tecnici e burocratici; dall'altro, genera conflitti normativi, inefficienze applicative e perdita di legittimità sociale. Le consuetudini locali, sebbene fossero ancora vive nella prassi, vennero marginalizzate sul piano giuridico e svalutate sul piano simbolico. Questo processo si accompagna a un'erosione del tessuto comunitario che aveva sostenuto la regolazione della pesca per secoli.

Un elemento di particolare interesse è l'analisi dell'attività della Commissione consultiva per la pesca, istituita per monitorare le attività nei bacini del Mar Piccolo. Nonostante la loro funzione tecnica, esse si scontrano con la complessità del territorio, e spesso risultano incapaci di integrare le conoscenze locali. Le misure introdotte – tra cui la promozione della miticoltura e della piscicoltura – sono percepite come estranee o imposte, e mancano di continuità progettuale. L'Autore documenta una molteplicità di casi in cui la nuova regolazione fallisce nel garantire la protezione degli ecosistemi e nel sostenere l'economia locale. Il *Codex Piscatorius*, in questa fase, non scompare del tutto. Viene talvolta evocato come retaggio storico, oppure utilizzato in chiave difensiva da parte delle comunità. Tuttavia, il suo ruolo normativo effettivo si riduce drasticamente. Stefano Vinci interpreta questo declino come l'effetto di un paradigma modernizzatore che ignora le forme di giuridicità non codificata. La sua critica non si limi-

ta alla perdita di efficacia tecnica, ma riguarda il fallimento di una visione capace di tenere insieme diritto, territorio e partecipazione.

Nel complesso, il capitolo offre un'analisi completa del cambiamento avvenuto con l'unificazione e invita a interrogarsi su cosa significhi davvero 'modernizzare' il diritto. Taranto diventa il caso emblematico di un territorio in cui la discontinuità normativa non produce innovazione, ma marginalizzazione. Il *Codex*, da risorsa regolativa, si trasforma in simbolo della memoria perduta e della necessità di modelli capaci di tenere in considerazione le esigenze economiche delle comunità locali congiuntamente alla preservazione delle risorse.

Nella parte conclusiva della sua analisi, Stefano Vinci propone una rilettura del *Codex Piscatorius Tarentinus* come possibile modello teorico per il presente. Il *Codex* viene interpretato non più soltanto come una fonte documentaria, ma come un archetipo di regolazione comunitaria, fondato sulla conoscenza locale, sulla distribuzione dei diritti e delle responsabilità, e su una profonda connessione tra giuridicità e sostenibilità. La gestione delle «piscarie» secondo criteri rotativi, la proibizione degli strumenti distruttivi, la protezione dei periodi riproduttivi sono tutti elementi che rientrano a pieno titolo in una logica conservativa e intergenerazionale.

L'Autore individua nella logica del *Codex* gli stessi presupposti che animano, o dovrebbero ispirare, anche oggi la gestione delle risorse naturali: sistemi decentrati, affidati alla concertazione tra istituzioni e comunità; pluralismo normativo; adattamento ecologico; responsabilità diffusa. La forza del *Codex* risiede proprio nella sua flessibilità e nella sua capacità di tenere insieme norme, pratiche e contesti. In un'epoca in cui il diritto ambientale fatica ad essere efficace nei suoi meccanismi globali, tornare alle radici di una giuridicità territoriale può rappresentare non un ritorno al passato, ma un salto verso un futuro più giusto e sostenibile.

L'opera di Stefano Vinci si segnala come un contributo originale, accurato e scientificamente rilevante: il caso di Taranto, lungi dall'essere un'eccezione periferica, si presenta al lettore contemporaneo come un laboratorio normativo di lungo periodo, in grado di generare soluzioni regolative partecipative e sostenibili.

Il volume rappresenta inoltre un importante esempio di storia del diritto che dialoga attivamente con i problemi del presente, superando

il rischio di erudizione fine a sé stessa e ponendosi come strumento utile per riflettere sulla crisi della regolazione ambientale nel contesto contemporaneo. Proprio per queste sue caratteristiche, il libro si rivolge a una pluralità di pubblici: giuristi interessati alla storia e alla teoria delle fonti, studiosi di ambiente e territorio.

In conclusione, il *Codex Piscatorius Tarentinus* è un chiaro monito per il giurista contemporaneo: le soluzioni alle crisi del presente non vanno cercate solo nel futuro o negli strumenti tecnologici – pur essenziali – ma anche nel nostro passato giuridico, laddove le comunità hanno saputo costruire, attraverso il diritto, forme di equilibrio tra uomo, istituzioni e natura.